

FANFULLA DELLA DOMENICA



c. Po
Avv. Ercol
Via S. Maria

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 21
Roma, 26 Maggio 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

- Giustino L. Ferri. L'arte del racconto. Ieri, oggi, domani.
A. Pilot. Il principe Eugenio di Savoia e i Turchi in due canzonette vernacole inedite.
Enrico Proto. Note petrarchesche: La sestina: «Anzi tre di creata era alma in parte» (fine).
Angelo Sommariva. L'isola di Rodi in Pindaro.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

L'arte del racconto

Ieri, oggi, domani

«C'è anzi una rifioritura, e c'è un ritorno del pubblico verso questo genere letterario o così nostro per tradizione e così degnamente rappresentato, da mezzo secolo in qua». Tale è la conclusione di uno studio sulla «Novellistica d'oggi» pubblicato da uno dei più illustri maestri della novella italiana, nel fascicolo del primo aprile della *Nuova Antologia*. Lessi quello studio con grande attenzione al modo stesso che in un'esposizione artistica ascolterei con raccoglimento la parola d'un gran pittore o di un grande scultore, davanti a una parete coperta di tele di giovani, fra i basamenti di statue o di gruppi celebranti le nuove aspirazioni della plastica moderna. Il pensiero del critico, del puro critico, apre talvolta orizzonti vastissimi, scopre analogie e contrasti reconditi, scruta relazioni di continuità nell'antitesi apparente, riesce meglio a classificare un'opera, a collocarla nel suo, diceva il Carducci, miluogo di tempo e di spazio: ma l'impressione dell'artista, benevola o ostile, serena o parziale coglie mirabilmente le singole qualità e i singoli difetti, gli sforzi felici o inani, le lotte, le sofisticazioni, le velleità segrete e le incoscienze geniali di un altro artista, non solo perchè indaga facilmente nella pennellata l'intenzione, ma anche perchè sa le resistenze del marmo e della tavolozza e rivive nella tela altrui, nel gesto statuariale ansie e scoramenti e godimenti che il critico può soltanto intuire.

Luigi Capuana che parla della novella congiunge la lucidità del critico che ha studiato lungamente, coscienziosamente gli spiriti e le forme dell'arte contemporanea con la virtù dell'artista che alla novella ha dato e dà opera assidua, costante, creatrice, e non ignora a qual cimento si esponga lo scrittore che in poche pagine di rivista, in due o tre colonne di giornale riassume a tratti essenziali la storia di un'esistenza intera, o esplora uno di quegli universi psicologici racchiusi nell'aneddoto di amore senza conclusione effettiva, nel fatto insignificante di cronaca, nello scoppio repentino d'un'angoscia repressa, nel sorriso di un rancore, nella lacrima di un dolore simulato. Se il critico acutissimo che è Luigi Capuana sorprende negli ultimi volumi di novelle i segni di un'evoluzione, o di un ricorso sfuggente ai lettori alla buona: l'artista consapevole addita sicuramente le conseguenze ineluttabili dell'evoluzione o del ricorso. Con discrezione eletta e magistrale egli difende le ragioni dell'impersonalità, pur sapendo che l'assenza illusoria del narratore dal racconto non può nuocere alla positiva personalità del novelliere se egli ne ha una, o meglio se l'energia individuale dell'ingegno, durante la concezione e la elaborazione di un argomento, con la scelta dei mezzi di espressione o d'esecuzione, reagisce efficacemente contro le inframmettente delle formule estranee, adottate per moda, e della maniera propria prevalente solo per pigrizia, o per incapacità di rinnovarsi. A me non pare un gran male che l'autore narri direttamente, parlando

in prima persona col lettore, e, se lo sa fare, interrompa anche il racconto per commentarlo, quando, come e dove meglio capiti: l'unico inconveniente di questo metodo è una maggiore difficoltà perchè il commento deve render più viva la narrazione stessa: gli antichi novellieri italiani che raccontavano o facevano raccontare familiarmente le novelle anche più tragiche, furono inegualmente felici e peregrini nelle riflessioni sull'amore, sulla donna, sulla buona o male fede e così via. Ma che un novelliere d'oggi ritrovi lo scelticismo del Boccaccio o del Bandello, lo strizzamento d'occhi dell'Ariosto o il sorrisetto manzoniano, tanto meglio per lui e per i lettori. L'unico intervento fastidioso dello scrittore nel racconto, sia novella, sia romanzo è nel suggerire ai personaggi pensieri ed espressioni che appartengano al repertorio, alla topica di una data scuola, con l'enfasi fittizia, il sentimentalismo svnevole, la preziosità artificiosa, la semplicità affettata delle varie falsificazioni, delle varie smorfie, delle varie menzogne letterarie.

✽

I nostri novellieri hanno della poesia, dell'*humour*, della filosofia pessimistica spontanea nella mente, nella fantasia, nell'anima, mentre concepiscono o scrivono? Ben vengano la poesia, l'*humour*, la filosofia, la satira: la novella non ricusa nulla, ride della gaglioffaggine di Calandrino e piange l'amore tragico di Giulietta e Romeo: ma Luigi Capuana diffida, ha ragione di diffidare della poesia che si ostenta, dell'*humour* a qualunque costo, dell'ironia troppo ricercata. C'è infatti un pericolo in tutti questi elementi che tentano di sovrapporsi al racconto puro e semplice, di accaparrare le predilezioni degli scrittori, l'attenzione del lettore, di emanciparsi dalla causa finale dell'arte del racconto che non ha se non lo scopo di riprodurre cronologicamente, secondola verità subiettiva e obbiettiva di uno scrittore, un fatto umano, sia da un punto di vista esteriore che permetta di penetrare nell'interno delle anime, sia da un punto di vista interiore che si manifesti e si compia negli atti esterni. Impiacciare di sottili strati lirici la prosa di avvenimenti volgari, intarsiare di arabeschi fantasiosi una realtà ruvidamente grossolana, incastrare aforismi profondi e concettosi tra vicende la cui compagine sia troppo leggera per sostenerne il peso, ecco il pericolo a cui accennano le temperate osservazioni del sempre giovane e valido maestro della novella italiana; e dopo averne ascoltata la lezione con rispetto, io credo che si farebbe molto bene a meditarla tutta e tutti. La rifioritura della novella, se mal non mi appongo, dipende da circostanze empiriche, dalle quali, come sempre accade, l'arte ritrae giovamento e danni, agevolazioni e svantaggi. Il moltiplicarsi e divulgarsi delle riviste meno austere, col moltiplicarsi del numero delle persone che chiedono alla lettura un nutrimento intellettuale facile e piacevole, la necessità di aprire ogni tanto all'aria libera della immaginazione una finestra nelle compatte pareti del giornale moderno, troppo denso di notizie e troppo scarso di «articoli di varietà», hanno aumentato la ricerca della novella sul mercato letterario. I giornali parigini più diffusi pubblicano la novella quotidiana. Da noi, dopo l'esempio del *Corriere della Sera*, i maggiori periodici, a intervalli più o meno lunghi, sacrificano qualche colonna a una più ideale ripercussione della vita che non sia la cronaca cittadina o la relazione telefonica di catastrofi lontane: e così la novella è ritornata in favore. Non facciamo gli schizzinosi. Anche nelle altre arti i costumi, certi sentimenti e bisogni religiosi e civili, il fasto pubblico, il lusso privato, le conquiste, i commerci fomentarono, mutarono, sostituirono generi, forme, tecniche rispondenti alle condizioni che li andavano determinando. Senza la civiltà guerriera all'alba della storia ellenica,

senza i banchetti in cui l'aedo cantava le gesta degli eroi, non avremmo l'Iliade. Senza il sostrato economico del Rinascimento non avremmo i grandi affreschi delle chiese e dei palazzi storici d'Italia. San Marco, in riva alla laguna, ricorda la potenza orientale della Repubblica. La grazia molle e delicata di Fragonard rispecchia la galanteria scettica e libertina di una società che si dissolve, e che domanda visioni ridenti. Perchè la novella moderna si adombrerebbe di aver ripreso lena per l'accresciuta quantità delle riviste accessibili a tutti e per alcune contingenze del giornalismo di grande tiratura? Ma naturalmente è un favore che la moltitudine leggente subordina alla soddisfazione dei suoi gusti. La moltitudine ama i colori vivaci, le linee recise e risentite, non si compiace delle sfumature, delle intenzioni troppo riposte. Ecco dunque la ragione di qualcuno dei mutamenti che il Capuana ha trovato in recenti libri di novelle, di cui molte, senza dubbio, erano state pubblicate in riviste-magazzini e giornali. Ma io non credo, ripeto, che tutto sia male, nè che tutto il male venga per nuocere. Ciò che importa è che l'arte di raccontare non si isterilisce: e questa abbondanza di novelle e di novellieri dimostra invece, come conclude il Capuana, che va risorgendo. Perchè l'arte di raccontare è più necessaria e si rivela meglio nella novella che nel romanzo. Il romanziero ha libertà di ampi svolgimenti: se qualche volta divaga, eccede, s'indugia senza utilità, può riprendersi e riguadagnare il tempo e lo spazio perduti. Ma la novella deve essere più economica, più severa nella scelta delle parti da lumeggiare e di quelle da lasciare in ombra: da un periodo all'altro, nell'interstizio tra il punto fermo e la maiuscola possono trascorrere venti anni, e venti pagine talora sono poche ad analizzare l'eternità di dieci minuti.

Quanti romanzi dimenticati del tempo lontano in cui Giovanni Verga pubblicò *Cavalleria Rusticana* per la prima volta, proprio nel *Fanfulla della Domenica*, e Luigi Capuana *Comparatico nella Cronaca Bizantina*! Queste due brevi narrazioni dissodarono il terreno letterario italiano con un solco fecondo che ancora produce, fruttifica e remunera la fatica dei coltivatori di buona volontà. L'arte del racconto fece allora un passo miracoloso, e la mia viva speranza è che dai nuovi e rinnovati criteri degli uni, dalla operosità solerte di altri a cui basta cercare in ogni argomento, senza preconcetti, la legge regolatrice d'un particolare sviluppo, la novella italiana faccia ancora altri passi, raggiunga altri fini con pari genialità e fortuna.

✽

Cercare in ogni argomento la legge regolatrice di un particolare sviluppo? Ho detto male. Generalmente i novellieri che non si rinserrano in una formula, non cercano; trovano o non trovano, senza cercare, secondo la maggiore o minore disposizione del momento, secondo quella somma di circostanze favorevoli o avverse, fra cui il loro ingegno s'imbatte in una figura umana, in una situazione, in un problema di psicologia.

Lucio d'Ambra, scelgo per spiegarmi il suo volume (1), dove un elegante eclettismo è la sola norma che ha guidato l'autore nella composizione delle singole novelle, ha voluto giustificare in una nota l'inserzione del racconto: *My «Lovers Poem's» by Lilian Brune* che egli chiama lavoro giovanile e che di giovanile non ha se non una animosa freschezza e una calda simpatia per il suo protagonista. Or bene paragonate questa con le altre due novelle più lunghe: *L'ardore di settembre* e *Lezioni del passato*, e nell'aria comune di famiglia, ravviserete tali e tante differenze quante ce ne possono essere tra il romanziero Sanfrè, il poeta Brune, ipostasi di Dante Gabriele Rossetti, e lo scultore Raimondo d'Arna. Pensando a *My Lover's Poems*

(1) *L'amore e il tempo* — Novelle — Roma, Tipografia editrice Nazionale, 1912.

il novelliere si è sollevato all'altezza di quell'amore ardente, che divampa nell'atmosfera febbrile di grandi sogni estetici, di contemplazioni spirituali; e il racconto procede con pienezza, con festinazione lenta, misteriosa e lussureggiante di passione libera, nella chiusura volontaria fra gli incantesimi di un'arte sincera ma non spontanea, fatta di esaltazione cerebrale e di erudizione. Marcello Sanfrè è invece il romanziero mondano, e il racconto si conforma al suo amore per l'attrice Sastri, triste amore senza grandi illusioni, di due anime che la passione avevano adoperato come uno strumento professionale, l'uno per scriver volumi, l'altra per recitar commedie, e di cui la passione si vendica diventando uno strano e impreveduto ostacolo al loro amore. Nelle *Lezioni del passato* la narrazione si snoda con difficoltà in principio: par di cominciare a leggere uno di quei romanzi del Balzac dove la presentazione delle figure, la descrizione dei fondi si estendono oltre ogni misura: ma anche qui la minuzia eccessiva è compensata dalla scena fra padre e figlio. Dalla scena, già, dalla scena: *naturam expellas furca...* Lucio d'Ambra è, è stato sempre, sarà sempre inguaribilmente autore drammatico, quali che siano i suoi giuramenti da marinaio. La scena di Raimondo d'Arna e suo figlio Marcello è lunga e pare brevissima: il dialogo non è quasi mai interrotto, se non da qualche rapido tocco narrativo, su per giù una didascalia. Ma la parola, densa di contenuto, preme e vibra fra i due interlocutori: il padre irremovibile nell'opposizione tenace alle nozze del figlio che sarebbero mostruose; il figlio ignaro della colpa paterna che insorge contro quella volontà tirannica, finché una semplice frase, una confessione dolorosa cade come una stilla acida su quell'ebollizione e la coagula istantaneamente. Marcello non può sposare Alba perchè.... Leggete la novella.

Forse si può rimproverare a *Lezioni del passato* l'espedito della rivelazione ad Alba e al banchiere Suardi della causa per cui Raimondo d'Arna si oppone, si deve opporre al matrimonio del figlio, ma anche questo espedito, vedete, è teatrale. Non lo dico per scusarne l'uso che ne ha fatto il novelliere, lo dico anzi perchè il commediografo, volendo trarre da *Lezioni del passato* un dramma forte, il dramma che vi è certo contenuto e non aspetta che di esserne tratto fuori, eviti, anche a teatro, l'espedito teatrale.

Da questi appunti sommari, da tutti quelli che potrei aggiungere seguitando a sfogliare il volume che riunisce quindici novelle, diverse d'intonazione, di andamento, ora piano, descrittivo, ora concitato e quasi turbinante, è chiaro che Lucio d'Ambra si abbandona al soggetto, non costringe il soggetto nella morsa di un metodo narrativo prestabilito, lasciando alla parola di tracciare i profili, di segnare i chiaroscuri, di colorire: l'arte sua di narratore consiste semplicemente, una volta fissato il punto di arrivo, nel seguire i suoi personaggi lungo l'itinerario che essi prescelgono, in armonia coi loro temperamenti. Non di rado la novella è il racconto d'un racconto, voglio dire un fatto narrato in conversazione, al caffè da un interlocutore, e in questo modo egli procede con franchezza, con evidenza, senza pasticcio, senza amplificazioni: *Il signore dalle Camelie* e *La «femme-enfant»* hanno così il sapore acre e pur gradevole di frutti colti lungo il margine della via: nella *Tragedia al volante* è la confessione di un accusato che incapace di rispondere seguitamente alle domande del suo difensore, gli scrive, gli scrive tutto quello che non sa dire, tutto quello che non osa dire ad alta voce, le fasi del delitto, l'orrore del delitto: il delitto di un signore che, strappato alla moglie il segreto di una colpa, durante una passeggiata in automobile slancia la macchina contro una rupe per ucciderla e per uccidersi, e fallisce solo per metà il tragico intento.

Si potrebbe desiderare che qualche volta Lucio d'Ambra si abbandonasse meno, frenasse talora la penna, ma in un momento che tutti misurano col contagocce le minime dosi, strettamente necessarie secondo la ricetta, viva la faccia di qualcuno che versa a piene mani sulle cartelle il suo pensiero, il suo sentimento, le impressioni schiette, le tendenze sue sincere, senza consultare i figurini delle mode letterarie, per sapere se quest'anno si portino nelle novelle piuttosto le giacchette di fustagno dei contadini, i cenci dei mendicanti o lo *smoking* delle villeggiature aristocratiche.

»

Poichè noi potremo discorrere per una settimana sull'arte del racconto, risalire a Connone riassunto da Fozio, discendere sino a certe gazzette illustrate per modiste e sartine, consultare gli antichi, raffrontarli coi moderni, procurar di indovinare, come ha fatto Luigi Capuana, quello che la novella potrà esser domani, rinvenire nella *Matrona di Efeso* le origini del pessimismo feroce di certi novellatori contemporanei, notomizzar la società, le usanze, le tradizioni che finiscono, i fenomeni che cominciano ora e renderci conto della parte viva e della parte morta della novellistica d'oggi, di ieri, forse di domani: chiederci, per esempio, se siano meno o più invecchiate le *Novelle di un maestro di scuola* di Cesare Balbo che *Gli Ecatommisti* del Giraldo; ma, alla fine di tutti questi interessanti studi, si dovrebbe sempre concludere che due sono le condizioni fondamentali dell'arte del racconto:

Uno scrittore che, comunque gli piaccia di condurre il racconto, sappia veramente narrare e goda di narrare;

Un lettore che s'interessi vivamente alla narrazione, comunque condotta.

Il resto è... letteratura.

Alla prima condizione ha benissimo adempito Lucio D'Ambra; alla seconda adempiranno tutti coloro per cui la lettura di un libro deve essere, prima di tutto, un eletto piacere spirituale.

GIUSTINO L. FERRI.

Il principe Eugenio di Savoia e i Turchi

In due canzonette vernacole inedite

Il modesto ed anonimo cantore aveva sperato dalla lega stretta fra l'imperatore Carlo VI e Venezia più di quanto la sua città non ebbe: poichè abbandonata come il solito all'ultimo momento, dopo innumerevoli sacrifici di vite e di danaro, dovette accettare la pace di Passarowitz (1718) che restringeva il suo impero marittimo all'Adriatico ed allo Jonio.

Dalle vittorie di Venezia e da quelle luminose del principe italiano (1) gran cose presagiva il nostro poeta che poi non furono, per causa specialmente di quella diplomazia che par non abbia al mondo altro ufficio che quello degli avvocati nelle liti; di intorbidarle e di ridurle al comodo dei meno degni.

Allora, naturalmente, si faceva così, oggi... le cose son cambiate di molto!

Gli entusiasmi dell'anonimo son però giusti ed ispirati a caldo amor di patria e ben meritavasi quel prode Eugenio, aperto ingegno italico, che già sulla fine del 600 aveva calata soda la spada sul groppone della marmaglia turchesca.

Petervaradino, Temesvar, Belgrado: nomi di gloria immortale!

« Nel giugno del 1716, scrive il Romanin, l'esercito che moveva alla volta di Belgrado passò la Sava e incontrò un corpo nemico a Carlowitz accadde il primo scontro in quello stesso luogo ove diciassette anni addietro era stata segnata la pace. Il 5 agosto d'assalto la battaglia di Petervaradino e fu generale ferocenza cui il principe Eugenio, come già a Zenta, ebbe a spiegare tutto il suo valore, tutta la sua scienza militare. Cominciò alle sette del mattino, già inclinava la fortuna a favore dei Tedeschi quando i giannizzeri all'ala sinistra li ributtavano, Wallen-

stein, Lanko e Bonneval tentarono invano di restituire l'ordine, tutto era scompiglio e minacciava una rotta totale quando ecco avanzarsi Eugenio alla testa della cavalleria, il centro ancora resistente, la cavalleria turca impedita di soccorrere alla fanteria si scompagina, si dà a precipitosa fuga, il gran vizir stesso invano si sforza di ritenerla e colpito da una palla cade morto al suolo. Allora non fu più ritegno, tutto il campo Turco è volto in fuga, a mezzo giorno l'esito della battaglia era deciso, dopo pochi giorni Temesvar, ultimo baluardo dei Turchi in Ungheria, venne in potere degli Imperiali » (1).

Tali imprese appunto esalta il nostro poeta con molta sincerità e con altrettanta imperizia poetica attratto dal bel sogno di vedere la Croce unificar l'Europa dall'Oriente all'Occidente:

Sopra l'aria: un curioso accidente. (2)

Sul applauso del viva
Cantar anca mi voggio
Al son de lieta piva
La vittoria Imperial
E xa che son in ballo
No credo far un fallo
Se canto, sono e stago
De Genio assae gioval
Allegri sia i Cristiani
Che se piaserà al ciel
Presto tutti i Ottomani
Desfatti i sentirà
Mi son de quei che crede
Chi pugna per la fede
Che la vittoria intiera
Presto conseguirà.

Eugenio el duce forte
La strada ha fatto all'arme
Come dar vera morte
Al Turco quelle puol
Adesso ch'è in malora
Ogni un se traga fuora
Chi un nobile trionfo
Aver in pugno vuol.

La luna xe eclissada
Nè cusi facilmente
Dal sangue ch'è imacchiada
Se poderà netar,
L'ardir ella ha assae fiacco
De voler trar in sacco
Chi per la fede santa
L'arme vorrà impugnar.

Il gran Visir pensava
Del mondo impadronirse
Che passà co ha la Sava
I porti tagiar fè
Ma el Ciel tanto ha volesto
Acciò un intiero pesto
Apien darghe podesse
El general Pattè.
S'è scampà con coraggio
Contra el campo fedele
Credendo a fuoco e taghio
Mandar tutti da bon
Ma fu assalto improvviso
E stagnà el sangue in viso
Ghe xe sta con braura
Dal forte Hamilton

Risegà se gera (sic)
Quel can barbaro audace
De romper ogni schiera
E far glorioso el di
Ma ga volto el dessegno
Con virtù, forza e ingegno
Graven Galues Martini
Col prode Nadasti.

Quanto de bona voglia
S'è messo alla battaglia
Francesco de Savoia
Con tutte due la man!
Nè mai co tanto gusto
Ha sfogà el sdegno giusto
Sora el Trace nemigo
Erbergeni e Natal.

Insoma tutto unio
El campo de Cristiani
Per la gloria de Dio
L'arme ben adopró:
Tenenti e generali,
Capitani, ufficiali,
La parte giusta ha fatto
E un gran valor mostrò.
Così che in gran sbaraggio
L'esercito fu fatto
E preso el gran bagaggio
Fu tutto del Visir
E chi l'arme scapava
Anegai nella Sava
Fu parte e parte in boschi
Da fame è andà a morir.

Questa xe la vittoria
Descritta così a strozzo
Più distinta l'istoria
Chi vuol leger potrà:
Dugento mille cani
Contra i grami cristiani
Al campo xe vegnui
E in campo i xe restà.

(1) ROMANIN, VII, 47-48.

(2) Cod. Cicogna MMMCCXVI (705).

Ma nu de tutto questo
A Dio la gloria demo
Che s'averà ben presto
Altre vittorie dar
Mi no dubito niente
Dal levante al ponente
Veder la Santa Croce
Da ogni un presto adorar.

Nella canzonetta che segue l'anonimo canta, più particolarmente, l'audacia e la virtù di Eugenio che egli con l'ali del desiderio, vedeva già, e così fosse stato! a Costantinopoli (1):

Segue l'aria.

Turchi anca s'altra volta
Voi doperar la penna
E si ben so che molta
Fadiga mi farò
Però con tutto questo
No me perdo de sesto
Ma prencipiè a sentir
Quel che ve canterò.
Avanti che scomenza
Voglio con le man zonte
E con gran reverenza
In prima ringraziar
La madre del Messia
Santissima Maria
Quella che darà forza
I Turchi per desfar.

Mi prego ancora tutti
Quelli che sta sentirme
Zoveni vechi e putti
Che me voglia agiutar
Con la voce giuliva
Almanco a crier e viva
Acciò anca nu podemo
Quei cani spaventar.

Orsù vò da principio
A quello che ho promesso
Se però el mio giudizio
A tanto arriverà
Za mi el fazo con genio
El gran Principe Eugenio
Un poco de assistenza
Anca lu me darà.

Che sia pur benedetto
A chi l'ha messo al mondo
Perchè de Macometto
Lu xe el gran destruttur:
Dal Cielo l'è sta eletto
Sto capitano perfetto
Acciò che l'ne mantegna
La fede con onor.
Imparà a vostro costo
Vu Turchi doveressi
Dal di dei cinque Agosto
Dell'anno ch'è passà;
Ieri de qua dal Savo
Xe vegnù Eugenio bravo
E più de cento mille
De nu altri el v'ha sagià.

Dopo con le so schiere
L'è vegnù tutto arditto
A piantar le trinciare
Sotto de Temisvar;
El v'ha messo l'assedio
Così senza remedio
Vu se restà sforzà
Presto a capitolar.

Così l'ha concludesto
La campagna passada
Ma questa el vaga el resto
El ve fa da Cristian
Perchè no l'va a pensando
Con la forza e comando
Che de voler destruger
El popolo Ottoman.

Senti se digo el vero
L'è andà sotto Belgrado
Perchè mancò d'un zero,
Credelo, el v'ha stimà.
Se no averè giudizio
Sta volta in precepicio
Credemelo sul sodo
Che lu ve butterà.

Un campo numeroso
De hen trecento mille
Vegniva baldanzoso
Sotto del Gran Visir
Saveu cosa l'ha fatto?
El l'ha tutto desfatto:
Non elle cose queste
Da far tutti stupir?

No se ne trova un altro
Per tutto quanto el mondo
Che sia si dotto e scaltro
E bravo in guerreggiar;
Se anca Ercole vegnisse
E quel famoso Ulisse
Tutti do poderare
Giusto da lu imparar.
Per sodisfar sti popoli
Sentirè presto presto
Ch'anca in Costantinopoli
Certo lu vorrà andar

(1) Un secondo componimento che intesse le lodi di Lodovico Flangini, publicai in questo stesso periodico (n. 47 del 19 Nov. 1911) dal codice-medesimo.

E la fe de Cristiani
Dai Veneti e Germani
Dentro le sante terre
Vederemo a portar.
Va Eugenio vittorioso
Che s'ha acquistà tal fama
El to nome glorioso
Che mai el la perderà,
Perchè per far spavento
E ai Turchi dar tormento
Basterà nominarte
Che tutti i tremerà.
Su tutti criemo e viva
Quello che 'l mondo regge
E dopo sempre e viva
La madre del Signor!
Viva la Santa Fede
Viva ch'in quella crede
Viva S. Marco e viva
Eugenio de valor!

L'avresti mai pensato, umile cantore, che quasi due secoli dopo, non più Venezia ma l'Italia tutta, degna erede dell'indomito leone, avrebbe coraggiosamente puntato la vindice spada sul tergo fugace del Turco e tenuto testa, dignitosamente, alla pavida e squarquoia diplomazia europea e alle infamie dei socialisti d'Italia?

A. PILOT.

NOTE PETRARCHESCHE

La sestina "Anzi tre di creata era alma in parte,,

(Contin. e fine v. num. precedente)

Ma c'è di meglio e di più importante; chè queste idee il Petrarca le trovava, in magnifica forma, nel suo diletto S. Agostino.

Nel madrigale su ricordato, il Petrarca perde i passi per la selva; ed io ho mostrato quanto sia comune il concetto di sviarsi in una selva, in un bosco, specialmente nell'autore carissimo al nostro poeta. Mi basta qui citare questo brano (*Confess.* II, 1): « Recordari volo transactas foeditates meas, et carnales corruptiones animae meae: non quod eas amem, sed ut amem te, Deus meus. Amore amoris tui facio istud, recolens vias meas nequissimas in amaritudine recogitationis meae: ut tu dulcescas mihi, dulcedo non fallax, dulcedo felix et segura; colligens me a dispersione in qua frustatim discissus sum, dum ab uno te aversus, in multa evanui. Exarsi enim aliquando satiari, in adolescentia; et silvescere ausus sum, variis et umbrosis amoribus: et contabui species mea, et computruì coram oculis tuis, placens mihi, et placere cupiens oculis hominum ».

E segue nel capitolo seguente: « Et quid erat, quod me delectabat, nisi amare et amari? Sed non tenebatur modus ab animo usque ad animum, quatenus est luminosus limes amicitiae: sed exhalabantur nebulae de limosa concupiscentia carnis, et scatebra libertatis, et obmubilabant atque obfuscabant cor meum, ut non discerneret serenitas dilectionis a caligine libidinis. Utrumque in confuso aestuabat, et rapiebat imbecillam aetateni per abrupta cupiditatum, atque mersabat gurgite flagitiorum... Obsurderam stridore catenae mortalitatis meae, poena superbiae animae meae: et ibam longius a te.... in plura et plura sterilia semina dolorum... Qui c'è tutto: l'errare dell'adolescenza, nel bosco ombroso degli amori, anzi nelle tenebre caliginose della concupiscentia: l'errare lontano da Dio, e il precipitare al corso dell'imbelle età: le piaghe insanabili dell'anima, per la corruzione carnale e pel piacere mondano, le catene della mortalità, che la tengon legata, ecc.

Ma il bosco del Petrarca è folto di spine (spine, s'intende, metaforiche), ond'ei n'esse piagato. Ed ecco S. Agostino avvertirci (*De doctr. christ.* I, 17): « Porro quoniam in via sumus, nec via ista locorum est, sed affectuum, quam intercludebant quasi septa quaedam spinosa praeritorum malitiae peccatorum, quid liberalius et misericordius facere potuiff qui seipsum nobis quo rediremus substernere voluit, nisi ut omnia donaret peccata conversis, et graviter fixa interdicta redivit nostri pro nobis crucifixus evelleret? ». Così appunto il Petrarca, che deve fornire un duro corso in quel bosco spinoso, si volge al Signore, perchè lo tolga da esso! Perchè egli vi è entrato a gran corso; ma ora, che per uscirne avrebbe bisogno di piede leggero e sciolto, ora proprio è zoppo! E S. Agostino, appunto, anche avvertiva (*In psalmum xxxi enarratio*): « Corrige fidem, dirige fidem, dirige viam: et si

habes bonos pedes ambula iam securus, curre, viam tenes. Quanto melius cucurreris, tanto facilius pervenies. Sed forte claudicas aliquantum. Saltem a via noli recedere, et si tardius, perventurus es; noli remanere, noli retro converti, noli deviare...». Zoppo, veramente, si può dire colui che, preso da una passione, o caduto nel peccato, non può correre spedito sulla via del Signore. *Oculus fui caeco et pes claudus*, disse Giobbe (xxix, 15); e S. Gregorio annotò (*Morali*, xix, 39): «... Caecus quippe est, qui adhuc quo pergit, non videt, claudus autem est, qui non potest ire quo videt. Crebro namque peccatum aut ignorantia aut infirmitate perpetratur, ut vel nesciat homo quid velle debeat, vel non omne quod voluerit, possit. Quo contra recte per Psalmistam dicitur: *Dominus illuminatio mea, et salus mea*. Qui enim Dominus et scientiam et virtutum praebet; et contra ignorantiam illuminatum, et contra infirmitatem salus vocatur...».

Ed ecco perchè il Petrarca invoca da Dio la luce, per diradar le tenebre, e il suo aiuto per poter uscir libero dal bosco, ove si è perduto.

Egli si trova nella stessa condizione di S. Agostino, alla cui vita egli credea fosse simile la sua perchè, leggendo le *Confessioni* di quel Santo, egli stimava di legger la storia della sua propria peregrinazione sul mondo (1).

Ora, abbian visto come S. Agostino confessa di essersi inselvatichito nelle vie nequissime di vani ed ombrosi amori; e n'ebbe l'anima piagata, e offuscato il core dalle nebbie di limacciosa concupiscenza, onde la imbelletta era rapita, precipitava nei dirupi delle cupidità. Ma egli aggiunge che Dio non abbandonava la sua anima (*Confessioni*, V, 7) «Manus enim tuae, Deus meus, in abdito providentiae tuae non deserebant animam meam; et egisti mecum miris et occultis modis. Nam a Domino gressus hominis diriguntur, et viam eius vult. Aut quae procuratio salutis, praeter manum tuam, reficientem quae fecisti?». E più in là (VI, 16): «Tibi laus, tibi gloria, fons misericordiarum. Ego fiebam miserum, et tu propinquior. Aderat iam iamque dextera tua, ereptura me de coeno, et ablutura, et ignorabam. Nec me revocabat a profundiore voluptatum carnalium gurgite, nisi metus mortis et futuri iudicii tui... O tortuosas vias! Vae animae audaci, quae speravit, si a te recessisset, se aliquid melius habituram! Versa et reversa, in tergum, et in latera, et in ventrem; et dura omnia; et tu solus requies. Et ecce ades; et liberas a miserabilibus erroribus, et constituis nos in via tua, et consolaris, et dicis: Currite; ego feram, et ego perducam, et ego ibi liberabo». Infatti; egli soggiunge, che alla sua liberazione sospirava però legato, non da ferro estraneo, ma dalla sua stessa volontà (VIII, 5). «Velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et constrinxerat me. Quippe ex voluntate perversa, facta est libido: et dum servitur libidini, facta est consuetudo; et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas. Quibus quasi ansulis sibimet innexis (unde catenam appellavi), tenebat me obstrictum dura servitus». E allorchè parla della voluttà degli occhi, della carne sua, (X, 34), invoca la luce divina; e dice: «Resisto seductionibus oculorum, ne implicentur pedes mei, quibus ingredior viam tuam; et erigo ad te invisibiles oculos, ut tu evellas de laqueo pedes meos...».

Ma più che questi sparsi brani delle *Confessioni*, fa al caso nostro un mirabile capitolo del *Soliloquio* dello stesso Santo, che è meglio rileggere nel volgarizzamento del tempo (X): «Molte sono le tenebre, delle quali sono coperto, in questo abisso caliginoso della carcere di questo mondo, e di questo corpo, nel quale giaccio prostrato, aspettando che apparisca il dì, e cessinsi l'ombra... Signore Iddio, padre e vita... non mi abbandonare, e non mi lasciare nei miei pensieri maligni, e non mi dare elevamento disordinato dei miei occhi, e toglimi ogni disordinata concupiscenza, e non mi lasciare avere animo irriverente e infrunito, ma possiedi il mio cuore, sì che sempre ti pensi. Illumina gli occhi miei, che ti veggano, e non insuperbiscono dinanzi a te, gloria sempiterna; ma abbiano umile sentimento e non sieno superbi, nè curiosi di cose maravigliose e soprane; ma pure guardino alle cose diritte, e non alle sinistre; e sempre considerino e antiveggano, come debbono andare i miei piedi. Ripercuotiti la mia concupiscenza, e vinci con quella tua dolcezza, la quale hai nascosa a

quelli, che ti temono, e fammi avere desiderio di te desiderare con desideri sempiterni; sicchè il gusto mio dentro non sia corrotto per cose vane, e reputi le cose dolci amare, e le amare dolci, e la tenebra mi paia luce, e la luce tenebra in mezzo di tanti lacciuoli, i quali sono tesi dal nemico sopra la via nostra per prendere le anime dei peccatori; dei quali lacciuoli tutto il mondo ne è pieno... (1). E chi potrà fuggire questi lacciuoli?... Pregoti, Signore, che mi aiuti, che io non cagga nel cospetto dei miei nemici, preso dai lacciuoli, i quali hanno apparecchiati ai miei piedi per atterrare l'anima mia. Liberami, virtù e salute mia...».

E lascio andare altre citazioni, per amor di brevità.

Ma non posso tralasciare un esempio di un poeta di poco anteriore al Petrarca, cioè Bindo Bonichi (2). Il quale, come altrove ho avvertito, nella canzone XIII scrive:

Quand'uomo nasce divien pellegrino,
Et quanto vive, tanto sta in viaggio;
E s'è provido e saggio,
Non entra in forza di chi gli è nimico.
Tende suoi lacci lo serpente antico,
Et per l'om prender si pon nel passaggio;
Et quale ha van coraggio
E' prende, e, se tener po', l mette al chino

Laonde, in un'altra canzone (VII), egli conchiude, volgendosi a Dio:

Padre, dammi soccorso
Ch'io sono in tal foresta
Che, qual di te è foresta
Non può scampar, ch'ogni luce gli è turba.
Se mi lassò soccorso
In selva altra foresta
Pagar noi se fo resta
Ch'io temo a tal veder di vizii turba
Ciascun per se di me prender s'apposta
Et d'ogni parte sue tende parete;
Se voi mescamperete
Lo core mio confesso t'ha per tempo:
La mia speranza in te voglio aver posta;
Da tal de vizii or mi sviluppa rete...

Poco monta che qui si tratti di peccati in generale, mentre nel Petrarca si tratta solo di peccato o caduta d'amore; perchè si tratterebbe in sostanza del generale comprendente il particolare; senza dire poi che anche S. Agostino (*Confessioni*, VIII, 11) precisa quali fossero gli impedimenti alla sua liberazione: «Retinebant nugae negarum, et vanitates vanitatum, antiquae amicae meae, et succutiebant vestem meam carneam...»; perchè in sostanza si tratta anche in lui della lotta fra la carne e lo spirito, che ha tanta parte nella vita del Petrarca, che, appunto per questo, vuol vedere nella sua riflessa la vita di Agostino.

Se non che, Agostino, alla prima voce dal cielo, ritornò indietro e si convertì; e questo episodio, come ho dimostrato, è quasi riprodotto nel madrigale *Per ch' al riso*. Ma, soggiungo anche qui, il proposito del Petrarca, come ognun sa, non fu fermo: il foco creduto spento, non lo era, ed egli rianse di quell'amore, come ci dice la ballata seguente al madrigale, e come ci narra anche in forma vivace nell' *Epistola* metrica (a Giacomo Colonna). E di questo appunto lo rimprovera S. Agostino, nel *Segreto*, quando il Petrarca ricorda il miracolo della conversione di lui, e dice di vedere nella vita del Santo quasi il riflesso della sua peregrinazione. Gli dice Agostino: «An non succurrat illud Ovidii: *Velle parum est: cupias ut re potiaris oportet*? Fr. Intelligo, sed et desiderasse putabam. Aug. Fallebaris. Fr. Credo. Aug. Ut certus credas conscientiam ipse tuam consule...; illa tibi dicit nunquam te ad salutem, qua decuit aspirasse, sed tepidius, remissiusque quam periculis tantorum consideratio requirebat. Fr. Caepi quam iubes conscientiam excutere. Aug. Quid illic invenis? Fr. Vera esse quae dicis. Aug. Profecimus aliquantum si incipis exspargisci, iam, melius tibi erit, si quam male olim erat agoveris. Fr. Si hoc vel nosse satis est, non tantum bene, sed optime mihi propediem esse posse confido: nihil enim unquam clarius intellexi, quam nunquam me satis ardentem optasse libertatem, et miseriarum finem; nunquam autem post hoc optasse sufficiat?». E S. Agostino risponde che non basta: perchè il cammino da fare è faticoso. Bisogna abbandonare tutte le cose e i desideri del mondo; perchè, quanto l'anima tende al cielo, tanto pel peso corporeo si aggrava. «Quid igitur censes esse facien-

(1) Cfr. con PETRARCA, *De rem. utr. fort.* l. 2 e *De ocio religioso* I, ecc.

(2) Cfr. B. BONICHI, *Rime*, Bologna, 1867

dum ut integer animus discussis terrae compedibus tollatur ad superna?», gli domanda il Petrarca; e Agostino risponde che deve meditare la nostra mortalità, e disprezzare tutte le cose terrene, e soprattutto tener presente il pensiero della morte e quello delle pene eterne (1). E così passerà, non come disperato, ma con la speranza che la destra di Dio lo liberi di tanti mali; purchè sia fermo nel suo proposito e con fede ferma in Dio. E Francesco risponde che, appunto egli s'immerge in questi pensieri, notte e giorno; e poi si volge al Signore chiedendo misericordia ed aiuto, e liberazione dai mali. Ora, gli si domanda, data questa continua meditazione, che cosa lo ritiene dal salvarsi? Perchè questa meditazione non gli ha dato, se non molestia e terrore, ed egli è sempre quel di prima?

E questo è lo stato, che si rispecchia nella *Destina*; la quale finisce coi versi dubbiosi:

Or ecco in parte — le question mie nove:
S'alcun pregio — in me vive o'n tutto è corso.
O l'alma sciolta — o ritenuta al bosco.

ENRICO PROTO.

(1) Come ci dice nelle *Confessioni* (VI, 16) di aver egli fatto.

L'isola di Rodi in Pindaro

Il Consiglio comunale di Spoleto nel 1905 decretò che sulle antiche mura che ricordano per la loro costruzione le età pelagica, romana e longobarda fossero incise nel marmo le strofe di Carducci con le quali esalta la città di Spoleto.

Giosuè Carducci ringraziava in questi termini:

«Signor Sindaco

«L'ode di Pindaro a Diagora fu scolpita a lettere d'oro in Lindos. La città di Spoleto fa scolpire alcune strofe della ode al Clitunno sulle mura che videro la fuga di Annibale e la prima levata d'armi per la indipendenza d'Italia.

«Non per l'ode mia, che di rispetto a quella di Pindaro è nulla, ma per l'amor della Patria, grande in me come in Pindaro, la ricompensa è nobilissima.

«Siano grazie alla città di Spoleto.

«G. Carducci».

Diagora, uno dei più valenti atleti ellenici, nato a Rodi, contemporaneo di Pindaro, che gli dedicò la settima ode olimpica, fu agonista principale in tutti i quattro grandi giuochi sacri, e col suo esempio spinse i figli e i nipoti a conseguire simili vittorie. Essendo due dei suoi figli stati coronati ad Olimpia come *hieronikai*, essi colle loro corone incoronarono il padre e lo portarono in trionfo tra gli applausi e gli auguri della moltitudine, che lo ricopriva di fiori. Uno spartano esclamò allora: muori, Diagora, se pure non pretendi di salire al cielo. La sua statua, scolpita da Callicle, trovavasi ad Olimpia. Questa è la narrazione di Pausania, alla quale Aulo Gellio aggiunge che Diagora fu talmente colpito dal piacere di vedere i suoi figli vincitori nel medesimo giorno e di sentire gli applausi con cui la Grecia ne onorava il trionfo che morì di gioia nelle loro braccia.

L'epinicio di Pindaro a Diagora pugile ricevette presso gli antichi onori tanto singolari, che non è inopportuno andar evocando oggi che dalla *clara Rhodus* di Orazio in un effluvio di rifiorenti rose ne giungono i canti de la vittoria.

Secondo lo Scoliaista di Pindaro l'ode era scritta a caratteri d'oro nel tempio di Minerva Lindia, la cui nascita vi è descritta tanto pomposamente; e il motivo principale che spinse i Rodii a tributare sì grande onore al poeta e alla poesia, oltre che al trovarvisi il più splendido panegirico dell'isola, fu certo l'averla giudicata degna della divinità alla quale l'avevano consacrata con apparato così magnifico, fu l'averla riguardata come il più prezioso monumento della gloria di Rodi riconoscendo in essa quelle bellezze che ancora oggi noi vi ravvisiamo.

Pindaro non fu solamente poeta: il suo nome è scritto in lettere d'oro anche nella storia della musica. E sebbene il tempo ci abbia rapite quasi per intero le note delle sue composizioni, possiamo ancora formarci un'idea anche di questo lato del suo genio. Nulla dice tanto sul genio musicale di Pindaro quanto la simbolica figurazione dello sfolgorante proemio nell'Olimpica VII a Diagora di Rodi, vincitore al pugilato.

Un convito nuziale è adunato; i congiunti e gli amici degli sposi sono presenti a celebrare la felicità domestica come una pubblica solennità, e fra tutti apparisce invidiabile il giovane sposo! Il padre della sposa, togliendo la tazza d'oro, che è la cima de' suoi beni, la dona al

genero, perchè, passando di casa in casa, rimanga come memoria incorruttibile del bene presente. Similmente al vincitore delle gare, il quale, conseguendo il bene desiderato della vittoria, è divenuto illustre ed invidiabile fra tutti i Greci, il poeta dona insieme col nettare dei carmi la felicità della gloria, la quale non perisce con la vita mortale, ma rivive di casa in casa, di generazione in generazione per tutta la stirpe di lui. Ed eccoci, dopo questa determinazione generale, alla persona del vincitore, al forte Diagora, figlio di Damageto, discendente di Ercole e degli Argivi coloni dell'isola di Rodi, della quale l'Olimpica (vincitore olimpico) è illustre cittadino. E il poeta, associando le lodi della patria a quelle dell'eroe, comincia a narrare da Tlepolemo, figlio di Ercole e capo della stirpe del vincitore. Un misfatto di Tlepolemo fu occasione che egli partisse da Tirinto, dove, avendo ucciso Licimnio, fratello dell'ava sua Alcmena, gli fu ingiunto dall'oracolo di esulare in Rodi. Egli condusse una colonia di Argivi in quest'isola, la quale era già insigne nelle arti per dono speciale dei numi, e beneficata massimamente da loro. Facciamo sfilare alcuni quadri dell'ode meravigliosa, appartenenti a quella grande famiglia di figurazioni pindariche, nelle quali oltre che alita una grande poesia v'ha un fattore anche più imponderabile e misterioso, qualche cosa che sembra trascendere il potere della parola.

Esse sono, come intui felicemente da pari suo Ettore Romagnoli (1), situazioni musicali nel senso moderno, cioè sinfoniche, che raggiungerebbero la completa espressione solo nella selva sonora dell'orchestra moderna.

Raccogliamoci, e alla nostra mente balena «nella sua collera il fondatore di questo popolo armato di un ramo di nodoso ulivo che uccise in Tirinto Licimnio fratello di Alcmena, mentre usciva dalla casa di Midea. Le passioni che tribolano l'anima sviano il saggio stesso. Egli viene al tempio per consultare l'oracolo. Dal fondo del suo santuario profumato il Dio dai capegli d'oro gli comanda di lasciare la riviera di Lerna e di navigare a una terra circondata dalle acque, dove già il possente re degli Dei fece piover oro quando coll'aiuto di Vulcano e della sua asta di acciaio Minerva, venne fuori dal cervello del padre con terribile e potente grido, (*alátsasen upermakei boá*).

«Inorridirono di spavento il Cielo e la madre Terra; allora il Dio che illumina il mondo, il figlio di Iperione, comandò ai suoi amati figliuoli, gli Eliadi, di pensare a soddisfare un debito sacro, di elevare per primi alla Dea un magnifico altare, di istituire in suo onore un sacrificio augusto per allietare il cuore di Giove e di sua figlia dalla lancia fremente. Il culto della Previdenza mette nell'uomo virtù e gioia: ma allora una nube improvvisa di oblio fa traviare le menti umane dal diritto cammino. Essi salirono all'acropoli senza portare con sé il germe della fiamma ardente, e vi costituirono un santuario destinato a sacrifici senza fuoco. Giove stese sopra di loro una bionda nube e fece piovere su di essi una pioggia d'oro. La Dea dai begli occhi concedette loro di vincere gli altri mortali in tutte arti per i lavori delle loro mani industrie. Tutte le strade presentavano le loro statue simili ad esseri viventi e semoventi. La loro gloria fu grande. All'esperto la abilità è maggiore se è senza frode. Le antiche tradizioni degli uomini raccontano che quando Giove e gli immortali si dividevano il mondo, Rodi non appariva ancora sulla superficie liquida del mare: l'isola era ancora nascosta nelle profondità saline delle onde. Del Sole assente nessuno estrasse la sorte: nessuna terra era stata destinata a lui, Dio della purità. Per lui che glielo aveva ricordato voleva Zeus ristabilire la sorte. Ma Elios non lo permise; disse che dal fondo del bianco mare vedeva alzarsi una terra, nutrice feconda di uomini e propizia ai pascoli. E ordinò a Lachesi di stendere subito le sue mani e fedele al terribile giuramento degli Dei di giurare insieme col figlio di Crono che questa isola appena apparsa alla luce dal giorno fosse suo possesso. E l'isola sbocciò dall'umido pelago, e se la tenne il padre generatore degli acuti raggi, il reggitore dei corsieri spiranti fuoco.

«Là Elios unito alla Ninfa Rodi, la Ninfa delle rose, generò sette figli, che fiorirono per sapientissimi consigli tra tutti gli antichi; dei quali uno generò Camiro, Ialiso e Lindo. Si divisero in tre parti la terra paterna e possiedono tre città, a cui ciascuno di loro diede il proprio nome. Qui dolce consolazione di un infortunio deplorabile sono consacrate a Tlepolemo, capo dei Tirintii, come a un Dio, una festa, dove fuma il sangue delle pecore, e le lotte degli atleti; due volte le loro corone cinsero la fronte di Diagora; fu vittorioso quattro volte sull'Istmo celebre, e riportò due vittorie a Nemea e nella

(1) *Pindaro* di E. ROMAGNOLI. - Firenze, Quattrini, 1910.

pietosa Atene. Lo scudo d'Argo conosce il suo valore e così le lotte di Arcadia e di Tebe, i giochi solenni di Beozia e di Pellene: Egina l'ha veduto vincitore sei volte; a Megara la marmorea colonna non porta altro nome ».

Il poeta concludendo raccomanda a Giove, insieme con l'istituto dorico dell'inno, anche il vincitore, di stirpe dorica, il quale procede glorioso nella diritta via, avversatrice dell'ira:

« Possente Giove, che regni sulle cime di Atabirio, onora del tuo favore questa solenne istituzione e di un canto, che celebra la vittoria olimpica, e l'eroe che ha trionfato al pugilato fallo accompagnare dal favore e dal rispetto de' suoi concittadini e degli stranieri. Cammini con passo sicuro sulla via nemica dell'insolenza e non dimentichi i precetti che gl'insegnano le menti rette dei virtuosi padri. Non oscurare la razza di Callianatte: la città per le sue feste prende parte alle gioie degli Eratidi. Ha bisogno certo della tua protezione, poiché la fortuna è instabile come il soffio del vento ».

Così col pensiero delle umane vicissitudini si chiude pindaricamente l'epinico, che gli antichi giudicarono sì bello da decretargli l'onore sommo ricordato dal Pindaro del Clitunno.

ANGELO SOMMARIVA.

CRONACA

Scuola inglese d'arte in Roma.

E' stato pubblicato a Londra lo statuto reale per la fondazione in Roma d'una Scuola inglese d'arte che avrà la sua sede a Valle Giulia dove l'anno scorso sorgeva il padiglione inglese di Belle Arti. Saranno colà eretti appositi edifici per studi di artisti e locali scolastici.

L'amministrazione della Scuola sarà affidata a un numeroso consiglio presieduto dal principe di Connaught.

Onoranze a Gioambattista Piranesi.

Martedì scorso si è riunito per la prima volta il Comitato per le onoranze a Giovanni Battista Piranesi.

Dopo eletto un Comitato d'onore, e costituito definitivamente il Comitato esecutivo, furono concordati i capisaldi delle onoranze, che rimasero costituiti:

1. da una esposizione di opere del grande incisore, esposizione da prepararsi coi più saggi criteri di selezione e di ordinamento;

2. dell'apposizione di un ricordo marmoreo nella R. Calcografia o in uno dei luoghi che furono più cari alla consuetudine del sommo artefice;

3. da una solenne commemorazione da tenersi nel seno di uno dei nostri più grandi istituti artistici;

4. da una monografia illustrata riguardante la vita e le opere del celebrato, monografia già affidata dalla Società incisori al poeta Tommaso Sillani, segretario del Comitato.

Premio internazionale di Sanserivo.

La Reale Accademia delle Scienze di Berlino ha conferito il premio Bopp al prof. Luigi Sauli incaricato dell'insegnamento di sanscrito nell'Università di Padova.

E' questa la prima volta che tale alta onorificenza viene conferita ad un cultore di studi indianistici italiani.

Il premio Villari per un lavoro storico.

La fondazione Villari per il triennio 1912-14 aperta a tutti i laureati d'Italia negli ultimi tre anni, è stata dalla Commissione giudicatrice, presieduta dal cav. sen. Pasquale Villari con voto unanime, assegnata al dott. Roberto Palmrocchi, laureatosi già nel R. Istituto di Studi Superiori, per il suo lavoro *La storia dei Normanni nell'Italia meridionale e l'Abbazia di Montecassino*.

Un legato di 600.000 lire di rendita all'Istituto di Francia.

In un'adunanza straordinaria dell'Istituto di Francia tenuta la settimana scorsa il presidente Alessandro Ribot annunciò d'aver ricevuto comunicazione che la vedova del socio Edouard André morendo, legò all'Istituto le collezioni artistiche formate da suo marito e da lei stessa, una sua fortuna di circa 600.000 lire di rendita, salvo alcuni legati particolari.

Le collezioni lasciate dalla signora André sono valutate da cinquanta a sessanta milioni. Tra le opere italiane di gran pregio sono tre Mantegna, un Ambrogio de Predis, il famoso discepolo di Leonardo, molti quadri della scuola umbra, quattro magnifici soffitti di Tiepolo, e via dicendo. Nella scultura si notano un trittico di Pietro Lombardo proveniente dal duomo di Faenza, il « Martirio di San Sebastiano » di

Donatello, due putti del Donatello tolti dalla cantoria del duomo di Firenze, varie statue di Mino da Fiesole e del Pollajuolo, un cavallo in bronzo dorato di Leonardo da Vinci, e le « quattro virtù cardinali » eseguite dal Verrocchio per il sepolcro di Francesca Tornabuoni.

Manoscritti inediti di Riccardo Wagner.

La signora Giuditta Gauthel di Parigi che possiede una collezione preziosa di manoscritti, fra cui molti di Riccardo Wagner, metterà a disposizione della mostra parigina di musica un manoscritto sinora sconosciuto di Riccardo Wagner: varianti del *Crepuscolo degli Dei* scritte nel 1850. Inoltre la signora Gauthel possiede una riduzione della *Favorita* per piano scritta dal Wagner nel tempo in cui la miseria lo costringeva a tali lavori.

Tra le riviste.

Nel fascicolo di maggio di *Ars et Labor* Cesare Albertini illustra il centenario dei pompieri che si è festeggiato in questi giorni a Milano; il conte Annibale Grasselli Barni ci intrattiene del « Carnevale nella Marmarica »; nuove osservazioni sulla guerra italo-turca ci danno V. Cottafavi in « Impressioni tripoline » e il medico Fenini con numerose istantanee; altri pregevoli articoli di attualità ci offrono Mario Morasso, Raffaele Calzini, S. Ernesto Arbocò, Anna Franchi, F. O. Tencajoli, A. M. Giannella, Lina Polegghi, A. Scarlatti, Guido Rubetti e Salvatore Farina. La bella copertina è opera di Alfredo Ornano.

— « Un precursore » parla Luigi Rava nella *Cultura moderna* del 1° maggio. Il « precursore » è il dott. Paolo Della Cella, il quale a 23 anni, nel 1816, si recò a Tripoli di Barberia e di là percorse il paese sino alle frontiere occidentali dell'Egitto, con una spedizione militare ordinata dal principe Caramanli per combattere il figlio primogenito ribelle. La spedizione a lente tappe attraversò tutta la Cirenaica e tutta la Pentapoli fino alle frontiere dell'Egitto, così il Della Cella poté studiare la vita di quei luoghi, le produzioni naturali, i commerci, e darne al suo maestro, l'illustre Viviani docente all'università di Genova, una descrizione sotto forma di lettere. Queste lettere formarono una relazione di tale importanza che presto fu tradotta in inglese, in tedesco, in francese, e valse al suo autore un premio assegnatogli nel 1824 dalla Società geografica inglese che riconobbe nel « Cella la gloria di essere stato il primo ad alzare una parte del velo che tiene ancor nascosta Cirene ». Luigi Rava loda il Comando del Corpo di Stato maggiore che per onorare la memoria dell'insigne medico ripubblica il bel volume, restituendo alla scienza un documento che era andato ingiustamente dimenticato, ed augura che esso, insieme con i documenti sulla spedizione della marina del 1825, che saranno pubblicati dall'ufficio storico, siano largamente diffusi.

Nel fascicolo del 15 maggio G. A. Cesareo parla in particolare modo dell'opera di Giovanni Pascoli, che fu « un grande poeta, il poeta di quella indefinita e nativa aspirazione all'innocenza, che piange nel cuore d'ogni uomo, accanto alla ferrea necessità dell'odio, della lotta e della conquista » — G. Perruchetti termina il suo articolo su « il costante valore italico ». — G. Regis discorre della « Tripolitania pittoresca ». — P. Nurra dà « ricordi e memorie sulla campagna delle Marche nel 1860 ». — A. Ribera offre una novella: « Come ebbi il piacere di conoscere me stesso ». — Il capitano A. Gatti scrive sopra « Il cavallo e il cammello presso gli arabi ».

— Nel fascicolo di marzo-aprile di *Arte e morale*, l'ottima rassegna del prof. G. Lanzalone, leggiamo un « Notturmo » in cui la nostra chiara collaboratrice Rachele Botti Binda esprime in commoventi quartine la tristezza dell'anima sua al ricordo delle mancate promesse ardite « onde cullò l'ardente giovinezza »; una lettera di Raffaele Mariano scritta nel 1907 a Filippo Crispolti commemorante Giosuè Carducci; un articolo di Raffaele Calabrese Serio su « i nostri bravi soldati e le nostre buone mamme », un' « Ode a Venezia » di Felice Cuomo; un bozzetto di Adele D'Antilia; il ricordo d'una eruzione dell'Etna in fiamme, di Carmelo Grossi; un dialogo « La costola d'Adamo » di Josepha...

— Gli studiosi di spiritismo leggeranno con un certo interesse la relazione che nel fascicolo di marzo di *Luce e ombra* Antonio Bruers fa d'una seduta tenuta in Roma nel febbraio scorso col medium Carancini. Spostamenti di sedie, colpi alle pareti e ai tavoli, parole scritte misteriosamente sopra un piatto affumicato, schianti di legno, sollevamenti di cassette... Il Claparède, che fu relatore di alcune sedute tenute dallo stesso Carancini a Ginevra nel 1910, scrisse che quelle sedute « non hanno potuto mettere in luce

nessun fenomeno che non fosse spiegabile con una frode più o meno grossolana »: il che vorrebbe dire che non meritano fede. Il Bruers non è dello stesso parere e stima più conveniente « raccogliere imparzialmente gli elementi pro e contro, e attendere che questi, nella loro complicata dinamica, possano condurci ad una conclusione più equanime ed esauriente ».

— Tra i buoni scritti contenuti nel fascicolo di maggio di *La Vita*, rivista mensile di Torino diretta da Alfredo Vinardi, notiamo « Lissa » in cui il colonnello Michelangelo Fontana ricorda il prode Faa di Bruno morto nelle acque di Lissa, « La commedia dell'arte e la riforma goldoniana » di Eugenio Barral, « L'amor patrio in Leopardi » di A. Menacchi, una novella di A. Valle, una poesia di O. Ballocco, « Descartes » di M. Balducci, oltre articoli d'indole sociale ed economica di L. Orlando, S. Lopriore ed altri.

— In occasione delle onoranze rese a Giovanni Bini in commemorazione del settimo anniversario di sua morte si è pubblicato in Perugia un numero unico in cui è un forte carme di Leopoldo Tiberi dedicato al compianto poeta; seguono uno scritto di Pilade Moroni; molte adesioni inviate da illustri al Comitato esecutivo, i discorsi pronunciati sul feretro del Bini il giorno de' suoi funerali.

— Sommario della *Rassegna contemporanea* di maggio: « L'opera poetica di Giovanni Pascoli » (Luigi Pietrobono); « Giovanni Pascoli nei ricordi di uno scolaro » (Dino Provenzal); « La estensione del suffragio » (Raffaele Garofalo); « La minaccia » (Giuseppe Baffico); « L'Esposizione di Venezia » (Diego Angeli); « Il credito fondiario e agrario in Libia » (L. Luzzatti); « Elegia della vergine morta » (Ugo Diani); « Il Campanile di Venezia » (Gino Cacchetti); « Uno dei dimenticati » (P. Schiarini); « La politica dell'Italia nell'Oriente europeo » (E. C. Tedeschi); « Fondi e figure » (Leandro). — Cronache.

— Diamo il benvenuto ad una nuova rivista dei Teatri, che sotto il titolo *Voci d'Arte*, organo dell'Associazione italiana pro Arte drammatica, è nata ora a Palermo.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

L. PERRONI-GRANDE. — *La scuola di greco a Messina prima di Costantino Lascari*. Notizie e documenti. — Palermo, Scuola tipogr. « Boccone del Povero », 1911.

Il Perroni-Grande, già noto per importanti lavori su la storia di Sicilia e per studi sulla letteratura italiana, continua in questo volumetto la serie dei suoi saggi su la storia della cultura nella Sicilia del « buon tempo antico ». Sono notizie utili e rare; son documenti interessantissimi, che illustrano un periodo tuttora non interamente noto della vita italiana e segnatamente della vita e della civiltà nell'Italia meridionale nel secolo XV. Il Perroni-Grande parla, sulla scorta di documenti nuovi, di due professori di greco nella Messina del '400, e cioè di Filippo Ruffo e Andronico Galisioto, che precedettero la scuola più illustre di greco che abbia avuta quella città con Costantino Lascari, e della storia del celebre monastero di Basiliani del SS. Salvatore, in cui era impartito quell'insegnamento, che tanto contribuì alla diffusione della cultura classica in quel secolo; in guida che questa operetta può ben dirsi (e in ciò la sua maggiore importanza) un pregevole contributo alla storia della Istruzione e dell'Umanesimo in Italia. Il volumetto si chiude con uno sguardo su le floride condizioni della vita messinese di quei tempi, e con la pubblicazione di numerosi documenti che il Perroni-Grande, con mano esperta di paleologo provetto, ha tratto per la prima volta dall'Archivio di Stato e di Palermo e di Messina. — (F. BUCCALO).

È noto che il ms. vaticano 3196 ci conserva del Petrarca abbozzi, frammenti di rime, un'epistola e ricordi diversi dal 1336 al 1374: il tutto di pugno dello stesso poeta. Il prezioso manoscritto non sfuggì all'attenzione di Federico Ubaldini, il meraviglioso erudito del '600 che aveva con le sue edizioni, le sue ricerche ed i suoi studi direi quasi percorso il nostro tempo, intuito il moderno metodo delle indagini storiche e filologiche. Egli pubblicò nel 1642 *Le rime di Francesco Petrarca estratte da un suo originale* (Roma, Grignani, 1642), riproducendo con esattezza mirabile il codice vaticano. Dell'edizione romana esiste anche una ristampa fatta in Torino nel 1750 in formato minore.

Ma così l'edizione romana come la ristampa sono ormai quasi rare; e, d'altra parte, per quanto esatte, non potrebbero più appagare lo studioso moderno. E perciò che C. Appel ne

curò nel 1891 un'edizione diplomatica, la quale cioè riproduce esattamente, pagina per pagina, riga per riga, parola per parola, segno per segno, senza interpretarlo, il manoscritto originale (C. Appel, *Entwicklung italienischer Dichtungen Petrarca*, Abdruck des Cod. Vat. Lat. 3196, ecc. Halle, Niemeyer, 1891). L'uso di questa trascrizione è pertanto malagevole e più semplice sarebbe ricorrere alla magnifica riproduzione fotografica recata dall'*Archivio Paleografico* del professore Ernesto Monaci (Tavv. 52-71).

Opportuna dunque e graditissima agli studiosi in genere ed ai petrarchisti in ispecie riuscirà la nuova edizione curata dal prof. Mario Pelaez ed inserita nel secondo fascicolo del *Bullettino dell'Archivio Paleografico* diretto da V. Federici (pp. 163-216).

La nuova edizione si avvantaggia sulle precedenti non soltanto per l'esattezza della trascrizione, ma anche per il metodo seguito. La trascrizione è interpretativa; libera quindi dalla necessità di riprodurre le cancellature, le parole e le frasi aggiunte, le postille, ecc. nel posto stesso in cui si leggono nel codice, dà il testo quale risulta dopo eseguite le correzioni, conservando la grafia dell'originale, la punteggiatura, ma sciogliendo le abbreviature. Nelle note in calce è dato il testo delle correzioni e delle postille e l'indicazione del posto che hanno nel manoscritto.

Il Petrarca dice di sé nei *Trionfi*:

« Da indi in qua cotante carte aspergo di pensieri di lacrime e d'inchiostro, tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo ».

Il ms. vaticano 3196 ne è una prova; e interessante sarebbe esaminare codesto lavoro di lima e ricercare le ragioni che indussero il Petrarca alla correzione ed alla sostituzione d'una espressione ad un'altra. Quanti son curiosi di coglier qualche indizio di siffatta elaborazione e di seguirli nelle sue varie fasi, saranno grati al Pelaez della non lieve fatica e ricorreranno con profitto alla sua edizione.

Assai interessante è l'opuscolo che il prof. LIONELLO LEVI pubblicò testè, riguardante le note quattro statue di porfido che stanno all'angolo estremo della Basilica di S. Marco. Ai molti che, e in prosa e in verso, di tale gruppo si occuparono il Levi aggiunse anche, anni addietro, un anonimo poeta greco medievale ed ora, tornando sull'argomento (*Una curiosa leggenda veneziana in un carme neogreco*, Venezia, Estr. dall'*Ateneo Veneto*) e dottamente ricordando tutte le varie opinioni in proposito, dalle più antiche alle più recenti, afferma, contro l'opinione del prof. Spiridione Lambro dell'Università di Atene (il quale, dopo il Levi, tornò su quel tema poetico) che le figure di porfido non hanno alcuna relazione col gruppo biblico del Giudizio di Salomone che sta dirimpetto ad esse, ma adombrano una versione curiosa e nuova di leggenda formatasi attorno ad esse. Non rappresenterebbero invero che quattro ladri del tesoro di San Marco, rimasti impietati sul posto appunto secondo un'ultima e leggiadra forma che la leggenda, per via di trasformazione, avrebbe preso nell'ingenua mente popolare. A tale ingegnosa versione di Levi arriva interpretando i versi 79-81 del carme, con lo studio del quale egli ha saputo accrescere d'un numero, assai interessante, la sterminata serie bibliografica della storia veneziana. (A. P.)

Un libro curiosissimo, *La Leggenda dei simboli filosofici, religiosi e massonici*, è stato ora pubblicato in bellissima edizione della Casa Editrice « Atanòr » di Todì. L'opera è di MARCO SAUNIER, ed è tradotta assai bene in italiano: onde si legge con grandissimo piacere, sopra tutto per l'importanza e la genialità della materia.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Lodovico Perroni-Grande. *La scuola di greco a Messina prima di Costantino Lascari*. (L. 2.) — Palermo, Scuola Tip. « Boccone del povero », 1911.

Selma Logerlöf. *La Casa di Liljercrona*. Romanzo (L. 3). — Milano Fr. Trevis, 1912.

E. Voghera, 1912.

Di Antonio Auselmo. *Mario Rapisardi. L'Uomo e il Poeta* (L. 1). — Messina, Off. grafiche La « Sicilia » 1912.

Regina di Luanto. *Per il lusso*. Romanzo. (L. 3, 50). — Torino, S. Lattes e C., 1912.

Emilio Cecchi. *La poesia di Giovanni Pascoli*. Saggio critico. (L. 2). — Napoli, R. Ricciardi, 1912.

E. Levi-Malvano. *Montesquieu e Machiavelli*. — Paris, H. Champion, editeur, 1912.

Evelyn. *Piero della Francesca*, monarca della pittura a' suoi di. (L. 4). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

Girolamo Rovetta. *Cinque minuti di riposo* (con prefazione di P. Arcari) (L. 4) — Milano, Baldini e Castoldi, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari